

JACOPONE DA TODI

Il più celebre autore di laude è Jacopone da Todi; ma le sue laude, benché generalmente in forma di ballata, non hanno niente a spartire con quelle delle confraternite, nei cui popolari repertori entrano solo per eccezione. «Il Laudario Jacoponico non è un rituale né un'antologia: è un Laudario personale», scrive il De Bartholomaeis; egli doveva comporre per i propri confratelli, precisa il Novati, confermando il dato dell'antica tradizione manoscritta («pro consolatione et profecto [profito] novitiorum studentium»).

Una biografia di aspetto alquanto leggendario fa morire Jacopone nel 1306 di settant'anni: date che sembrano però confortate dall'opera. Si dice che appartenesse alla famiglia todina dei Benedetti e fosse notaio; e che la sua conversione fosse provocata dalla morte, in un crollo durante una festa, della moglie, sul cui corpo fu trovato il cilicio. Il fatto, se ci si riferisce alla lauda *Que farai, fra Jacovone*, va posto circa il 1268; dieci anni dopo, e furono anni di vita mendica da terziario, l'ingresso nell'ordine francescano vero e proprio. Jacopone appartenne alla corrente rigoristica degli Spirituali, ne approvò l'ambasciata a Celestino V

(1294), partecipò alla lotta che, alleati dei Colonna, essi sostennero contro Bonifacio VIII. Fu tra i firmatari del manifesto di Lunghezza (nell'attuale comune di Roma) che deponeva il papa e chiedeva la convocazione del concilio (10 maggio 1297), fu dei catturati a Palestrina (settembre 1298) dopo lungo assedio e restò in carcere fino alla morte di Bonifacio (ottobre 1303). Pare visse i suoi ultimi anni a Collazzone presso Todi.

Il precedente culturale più evidente degli Spirituali in genere (il cui libro fondamentale è l'*Arbor vitae crucifixae Jesu* di fra Umberto da Casale), e di Jacopone in particolare, è il filone mistico che, nell'alveo agostiniano, si richiama al Pseudo-Dionigi: il discepolo di san Paolo a cui furono attribuiti trattati (in realtà composti nel V secolo in ambiente neoplatonico) tradotti presto anche in latino e diffusissimi nel medio evo; il principale anello di congiunzione con la corrente mistica francescana, di cui è capo san Bonaventura, è rappresentato dalla scuola dei Vittorini (canonici regolari di Saint-Victor a Parigi). La teologia a cui Jacopone si rifà è una teologia non positiva ma negativa, in quanto Dio vi è definito solo per opposizione alla qualità del finito, ed è perciò non-Essere piuttosto che Essere: non ente di ragione, ma termine di azione, l'unione con Dio, tecnicamente detta «trasformazione», che è un rovesciamento della natura umana. Al tema dell'amore divino fa contrappeso nel laudario jacoponico la considerazione satirica della realtà, violentemente negata nei suoi

tradizionali aspetti mondani, di cui è denunciata la caducità e vanità, e nelle specifiche tentazioni del religioso, che sono il farisismo e la *libido sciendi*. In possesso di buona cultura, fosse pure per rifiutarla, Jacopone per solito non ricorre al latino (del suo latino sono sicuri solo pochi righe, ma l'attribuzione di brevi prose ascetiche e di qualche poesia, principale lo *Stabat mater*, non può essere troppo velocemente respinta): ricorre, con intenzione di accusata espressività, non di rado grottesca, alla parlata dei poveri di cultura, al suo dialetto umbro.

Raccolte organiche di laude jacononiche, dove saranno anche da rintracciare nuclei originali, furono elaborate in ambiente soprattutto francescano nel Tre e nel Quattrocento: mettere ordine nel laudario, espellerne i numerosi apocrifi, recuperare le non poche laude che corrono anonime, è stato ed è compito, arduo quanto appassionante, della moderna filologia. Della quale è a ogni modo precedente necessario l'interesse degli amatori di poesia (e non dei soli cultori della pietà), che per le ragioni indicate di espressività poteva nascere solo col romanticismo. Il neoclassico Perticari, che fu pure un pregevole studioso delle scritture antiche, sentiva disgusto della creatività neologistica di Jacopone, mentre al De Sanctis, benché male informato dei componimenti autentici e incompetente di teologia, non sfuggiva l'importanza di quel grottesco; e il D'Ancona elaborò il mito, per quanto oggi anacronistico, del «giullare di Dio». Gli studi sulla

mistica jacononica hanno costretto a impostare in modo particolare, per quello che riguarda Jacopone, la problematica crociana di poesia e non-poesia: il Russo e il Casella in ispecie, con formule talvolta coincidenti («attualità del sentire» l'uno, «attualità dello slancio mistico» l'altro), hanno messo in giusto rilievo l'inconciliabilità del poetare jacononico con qualsiasi concezione umanistica della poesia.

Le laude qui scelte trattano anzitutto la tematica mistica ed ascetica: amore divino, povertà, vanità del secolo; meditazione sulla Passione (*Donna del Paradiso* è, con altre due del codice già Urbinates, il più antico esempio di lauda interamente dialogata, dunque della futura lauda drammatica, che si diffonderà appunto dall'Umbria). Seguono poi laude d'occasione: su Celestino V, su Bonifacio VIII, sulla prigione da lui inflitta all'autore. Tutti questi componimenti appartengono al repertorio tradizionale, compreso (con l'aggiunta di qualche spuria) nella più antica raccolta a stampa (fatta a Firenze nel 1490). Sono aggiunte però due poesie (escatologiche, sotto il titolo *De conversione peccatoris*) tratte da quella parte del laudario Urbinates che per ragioni stilistiche va assegnata a Jacopone. Vengono poi esempi di importanti scritture che già in antico furono ascritte al patrimonio jacononico: i *Proverbia*, probabilmente abruzzesi, e lo *Stabat mater*, questo di apocrifa tutt'altro che sicura.



Per la conoscenza del linguaggio jaconico (sui *Proverbia*, non jaconici, viene data una nota speciale) valgano i seguenti avvertimenti. Vi mancano anzitutto quei fenomeni che, diffusi dal fiorentino, non caratterizzano nemmeno tutta la Toscana: la chiusura delle vocali toniche (anafonesi, col termine del Castellani) in *lengua, vénto, ionto...* (che nella lingua di base fiorentina diventano *-ì-, -ù-*), di *e* protonica in *se, de-, en, esmesurato, cepolla...* (Jacopone ha in compenso *virgogna, sirò...*). La lingua di Jacopone mostra quali fenomeni più vistosi: la metafonesi da *-I* (anche analogico) e *-U* (*fice* «feci», *-isti* «-esti», *vide* e *mitte* imperativi..., *nui, surci, rutti, -uri* «-ori»..., *quistò, isso, -imo* per «-emo»...); frequente *-e* da *-i*; *ar-* da *RE-* (*argir, arvol, arman, arvenuto...*), fatto che si salda con la prostesi di *a* a *r-* (*aresce, aradunata...*); *o* in *ponire* «punire»; la conservazione di *i* consonante (*iubelo, iogo, iace, iornata...*, *aio* «aggio, ho», *veio* «veggo, vedo», *saietta, soietto...*, cfr. *relione* e la scrittura *nigente* «niente»); l'assimilazione in *ND* (*gramme, monno, donne, spenne, banno, -enno* «-endo»...) e *GN* (*renno, Sardenna*); il raddoppiamento di *-N-* (*cennere* o *cénнар*); la sorda da *-SJ-* (*mascione, pescione* «pigione», *malvascio...*); l'epitesi di *-ne* (*scuntròne, mustròne*). Nella morfologia: i resti di nominativi (*mate* *MATER*, *pate* *PATER*, *peco* *PECUS*), il plurale palatalizzato (*agni* «anni»); la diffusione del suffisso (dall'accusativo degli imparisillabi) *-one* (*cestone* «cesto», *stomacone, scudone...* e lo stesso nome dell'autore); i possessivi *tio* e *sio* (su *mio*); il vocalismo,

portato alle forme forti, di *curte, soccurga, mustri*; il tema di *pozzo* «posso» e quello analogico di *degga* «debba», *moga* «muoia», *soccurga* «soccorra»; le terze plurali *ho, fò, sto* (da *-ao*) «hanno, fanno, stanno» e con *-o* da *-UNT* (*prenno*); la conservazione del congiuntivo *servamo*. L'Urbinato ha regolarmente *ar* da *-er-* postonico (*éssar(e), vivere...*).

O IUBELO DEL CORE...

Ballata di tutti settenari, schema *ababbx* (ripresa *xx*), sul tema dell'amore mistico. La parola-chiave, *iubelo*, compare, sotto forma di ripetizione iniziale (anafora), nella variante *Quando iubel(o)* nelle prime tre strofe, nella variante *O iubel(o)* nella quarta e nella ripresa; non partecipa di quest'artificio l'ultima, svincolata come suol essere il congedo della canzone. Alcune rime si rinnovano in strofe successive (*b* dalla prima alla seconda, *a* da questa alla seguente).

O iubelo del core,
che fai cantar d'amore!

Quando iubel se scalda,